

PER UNA NUOVA IMMAGINE DELLA CHIESA

L'indimenticabile san Giovanni XXIII nell'enciclica «*Pacem in terris*» espresse la necessità per la Chiesa di muoversi sempre al servizio e per l'attuazione del bene comune per superare le crisi ed i tempi difficili della vita quotidiana, ma soprattutto, attingendo al Vangelo, per ritrovarsi dalla parte degli ultimi per la difesa dei loro diritti in una società che tende ad emarginare i più deboli. I documenti del Concilio Vaticano II riproposero questo impegno a tutta la comunità dei credenti invitati a «predicare il Vangelo per tutta la vita» come scriveva il non mai dimenticato Arturo Paoli, con l'obbligo di condividere e trasmettere «una speranza che illumini» la nostra e l'altrui vita.

A noi sembra che il magistero di papa Francesco si muova nella stessa direzione sin dal primo giorno del Suo pontificato: farsi guidare prima di tutto dal Vangelo, attuare gli insegnamenti del Concilio. Papa Bergoglio lo ha dichiarato ancora una volta esplicitamente nel discorso pronunciato durante la visita a Loreto il 25 marzo 2019, quando ha ribadito che il suo pontificato si muove «nel segno del Vangelo» quale via giusta per delineare il nuovo volto della Chiesa: sinodale, plurale, povera e dei poveri, aperta al dialogo con tutti, ma contro ogni tipo di privilegio e contro tutti coloro che sfruttano ed impoveriscono la maggioranza dell'umanità. Francesco crede in una Chiesa proiettata al futuro e accogliente; come nel suo discorso di qualche giorno prima in Campidoglio da vescovo di Roma aveva chiesto al popolo romano di costruire una città di ponti e non di muri,

capace di trasformare le tensioni e i problemi in opportunità per crescere, così a Loreto invita tutto il popolo di Dio a cogliere i segni dei tempi per promuovere e sostenere una nuova ecclesiologia.

Ma molti, fuori o dentro la Chiesa, pur riconoscendo le novità importanti da Lui introdotte sia a livello di linguaggio che di messaggio e le difficoltà per chiunque di smuovere o modificare l'elefantiaca organizzazione ecclesiastica, ritengono che dopo sei anni di pontificato la sua azione risulti deludente, né riformatrice né rivoluzionaria. Se l'accusa di immobilismo della Chiesa venisse solo da non credenti, si potrebbe anche discuterne laicamente, più difficile invece è condividere le critiche di chi dall'interno non riconosce che il suo messaggio e soprattutto la sua testimonianza sta dando fiducia e speranza a quanti *in spe e contra spem* credono che sia la Chiesa sia la società possono essere trasformate proprio cambiando il punto di partenza e lo stile dell'annuncio: il Vangelo prima della teologia, dei dogmi o di superflui fardelli accumulati nei secoli; la sinodalità, il camminare insieme nella fede.

Sin dal buonasera del primo incontro con il popolo romano sono stati tanti i gesti e le parole di questo Papa che ci incoraggiano a sostenere che essi non sono occasionali, improvvisati, velleitari, bensì frutto di una scelta di concretezza che tiene conto dei tempi necessari perché tutto il popolo di Dio possa cogliere l'importanza di riscoprire l'essenzialità del messaggio cristiano. Tuttavia ciò non gli impedisce di riconoscere gli errori del passato e di stigmatizzare anche quelli del presente, come ha fatto nell'intervista del 31 marzo in occasione del viaggio ecumenico in Marocco, fino a prendere provvedimenti concreti, come ha fatto con un atto ufficiale e universale del pontificato, il Motu proprio del 29 marzo del 2019 in ottemperanza alle indicazioni dei due precedenti sinodi dei vescovi. Per esempio il Suo giudizio su quanti hanno provocato scandali in

tema di sessualità è netto, come è chiaro che si sente vicino alle vittime. E perciò ribadisce più volte l'invito ai pastori ed a quanti hanno il potere e la facoltà, di far osservare ed applicare le norme previste, senza coprire abusi o violazioni, ma denunciando i colpevoli ai tribunali competenti, civili ed ecclesiastici.

A noi sembra che questo papa «pastorale» stia dando un suo notevole ed originale contributo perché ognuno possa sentire più vicina la chiesa-istituzione come i poveri, i migranti, gli ultimi, o come coloro che sono aperti al dialogo, al confronto, al pluralismo e che vogliono una chiesa non chiusa in se stessa, ma in uscita, che rifiuta ogni forma di mondanità, immobilismo, comodità, clericalismo. Una chiesa che deve chiedere perdono per gli errori del passato, e per il presente non deve mai perdere di vista Cristo «senza del quale siamo polvere». Parole di speranza troviamo anche nell'ultimo atto ufficiale di papa Bergoglio, l'esortazione apostolica postsinodale ai giovani e a tutto il popolo di Dio (*Christus vivit*), infatti rivolgendosi ai giovani dice «voi siete l' adesso di Dio», «la Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci».

Per concludere possiamo affermare che con papa Bergoglio certamente si è chiusa «una stagione d'inerzia» e che ci sono tutte le premesse per riprendere un cammino interrotto, quello che con il Vaticano II aveva messo in discussione la visione gerarchica e piramidale della Chiesa e promosso quella collegiale e cristocentrica attribuendo anche ai laici un ruolo di corresponsabilità attiva. Tuttavia dobbiamo avere la consapevolezza che la realtà ecclesiale è complessa e difficile da smuovere e la convinzione che ognuno di noi deve collaborare. La «scossa» di Francesco deve spronarci tutti ad avere «speranza» e ad alimentare negli altri la «speranza» che l'immagine della Chiesa può cambiare, soprat-

tutto se rinunciamo alle nostre diffidenze, alle nostre paure e non ci ripieghiamo su noi stessi, come recentemente ha auspicato Angelo De Donatis, cardinale vicario del papa per la diocesi di Roma.

In questo tempo pasquale è l'augurio che facciamo ai nostri lettori ed a noi stessi!

Pasquale Colella

Apprendiamo con piacere che il nostro amico Franco Roberti, magistrato in pensione e già procuratore generale di Salerno e poi Procuratore nazionale dell'antimafia, attualmente assessore nella giunta regionale della Campania, è stato candidato come capolista dal Partito Democratico per le elezioni europee del 26 maggio. Indipendentemente dalla parte politica che l'ha scelto è un fatto significativo ed importante, perché si tratta di una candidatura che ci sembra al di fuori di tatticismi e particolarismi elettoralistici. Lo giudichiamo un segno per indicare che la lotta alle «mafie» dev'essere una priorità anche per la politica europea. La storia personale e professionale di Franco Roberti ci autorizza a sperare che con Lui nel parlamento europeo è possibile cambiare. Infatti in una intervista rilasciate recentemente alla nostra rivista (n. 323-324, pp.15-23) tra l'altro dichiarava «occorre far capire ai nostri partner dell'Unione Europea che la criminalità organizzata non è un fenomeno localizzato a livello nazionale: è occidentale, globale e solo allora avremo avviato alla sconfitta i fenomeni criminali ed il terrorismo internazionale» (vai sul nostro sito nella sezione Articoli iltettorivista.it) (PC)